

MARIO SCHIFANO

Antonio Colombo, Milano

Il caso Schifano è ancora aperto. Anzi, come dimostra l'omaggio alla Biennale, la dimensione chiusa dell'esposizione museale non si addice a un artista che ha spesso sacrificato la qualità in nome della quantità. Sin dall'inizio, infatti, Schifano ha piegato la pittura al confronto con altri media più leggeri e sin-copati, nello sforzo testardo di combattere la televisione e il cinema con le loro stesse armi, battendoli sulla velocità, praticando l'apertura — parola chiave degli anni Sessanta.

Di certo Schifano non è uscito illeso da questo scontro frontale con l'immagine: la sua pittura, qua e là, ha conosciuto crolli degni soltanto delle ascese e cadute dei dati auditel.



Mario Schifano, Arte istantanea.

Ben venga quindi questa rassegna allo studio Colombo, che ha il coraggio di preservare le contraddizioni di Schifano, riaprendo appunto il caso, dispiegandone la personalità in tutte le sue sfaccettature, riordinate dall'allestimento minimal di Luca Pancrazzi. Sfaccettata è anche l'immagine che Schifano ci offre della televisione, immortalata in tremila fotografie che scorrono lungo le pareti della galleria. Su ciascuna fotografia Schifano è intervenuto con un segno di pittura rapido, tracciato di getto, come per rimettere in moto l'immagine, per riconsegnarla alla precarietà della visione, affondandola nell'accumulo dell'inflazione. Il risultato è un'infilata di donne nude, panorami da TG, volti tumefatti da ghirigori di acrilico, dietro ai quali quasi si scorge la figura sghignazzante dello stesso Schifano. Un ritratto dell'artista come fotografo compulsivo, osservatore istintivo, pittore corsaro, con un occhio all'attualità, uno alla qualità, e il terzo al portafoglio. Massimiliano Gioni

FLORENCE PARADEIS

Raffaella Cortese, Milano



Florence Paradeis, La Chambre Noire, 1995. Proiezione di diapositiva.

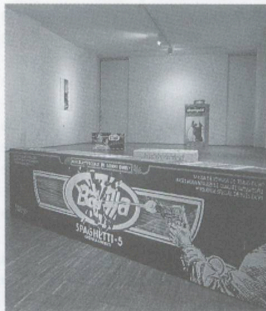
La mostra di Florence Paradeis è una sorta di invito a bandire la noia piccolo borghese con sapienti e studiati stratagemmi, suggeriti dalla fotografia.

Una ragazza in blue jeans e maglietta nera ci fronteggia scherzosamente lo sguardo dalla luce acccecante del sole della California, in un'affiche serigrafata. In *Transfert*, una foto a colori plastificata, l'artista gioca con l'ambiguità del processo analitico, scambiando i trasferibili all'interno di un davanzale di finestra con il significato freudiano delle parole a cui questi corrispondono. In *La Chambre Noire*, proiezione di diapositiva, si vede una ragazza (l'artista stessa) appoggiata alla ringhiera di un balcone, ma dalla parte esterna, come in una sorta di variante al train spotting, anche se si tratta solo di gioco dello sguardo diretto dall'esterno all'interno, in rovesciamento prospettico. In un'altra foto plastificata, *Point d'Attaque*, tre palle da biliardo, due gialle e una rossa, campeggiano sul piano verde di un tavolo su cui si proietta l'ombra di un uomo e di una stecca. Una quarta foto a colori, mostra una ragazza seduta a un tavolo, riversa sul piano e con in mano un libro d'arte che riproduce un pastello su carta di Ed Ruscha, dal titolo *I'm completely exhausted*. È la messa in scena di un vero esaurimento da noia, come pure il video *Des Cachahettes*, a colori, dove un uomo in maglione nero, seduto davanti a un computer, cerca di mangiare delle noccioline, dopo averle lanciate verso l'alto, con intento fallimentare, in una reiterazione davvero noiosissima.

Maria Grazia Torri

ANTONIO DE PASCALE

Gian Carla Zanutti, Milano



Antonio De Pascale. Veduta parziale della mostra.

I prodotti delle più note marche, dal packaging divenuto ormai garanzia di un universo di piccole certezze quotidiane, assumono in questa mostra dimensioni abnormi come per invadere anche fisicamente il nostro spazio vitale, minacciandoci dall'alto della loro confezione, se non fosse per l'intervento dissacratorio dell'artista. De Pascale, infatti, riproduce queste grandi scatole alla perfezione, ma destabilizza l'occhio dello spettatore alterando in modo violento il loro simbolo pubblicitario.

Esplode il mulino dei biscotti, compagno di colazione; la signora dei dadi, decennale angelo della cucina, viene strangolata da un alieno; il marchio della pasta che non scuoce viene bersaglio di un pistolero che sembra uscito da Tex. Anche le grandi foto degli interni, ostentatamente eleganti, delle riviste di arredamento, grazie a De Pascale mostrano calcinacci di pavimenti sfondati, introducendo un ulteriore elemento di precarietà in questo mondo fasullo.

Se il referente iconografico di De Pascale è la Pop Art, egli ne ribalta però lo statuto fondante: l'icona, da protagonista di una rappresentazione seriale che mira all'immediata riconoscibilità del prodotto, viene distrutta in nome della singolarità ben definita di ogni opera, e soprattutto di una caustica vendetta, nell'intento di una liberazione dall'asservimento degli oggetti.

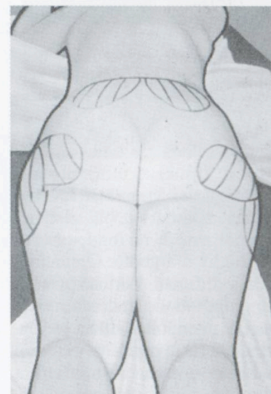
Pamela Stroppa

LA VENDETTA DEI POMODORI ASSASSINI

Studio G, Milano

La vendetta dei pomodori assassini, titolo di un B-movie, uno dei più brutti film della storia del cinema è in questo caso il titolo di una mostra itinerante prevalentemente di pittura. Gli artisti hanno per lo più un denominatore comune: la figurazione. Diciamo subito che non si tratta di *Cattiva Pittura* ma, come dice Luca Beatrice, di *Pittura Cattiva*, una pittura che fa oltraggio deliberato a certi temi ispiratori, glorie superstiti dell'artisticità.

L'intento dissacratorio risulta evidente, anche se non è del tutto inedito, dati i frequenti rinvii della pittura negli ultimi quindici-ventenni al fumetto, ma soprattutto al cinema. Basti pensare a Salvo, Montesano, Zanichelli, Kirchhoff.



Carlo Galfione, I have a dream, 1998. Acrilico su tela, 150 x 50 cm.

In mostra risultano piuttosto piacevoli le raffigurazioni surreali di Fabrice De Nola, artista palermitano molto acido che sceglie soggetti a metà tra il B movie e l'invenzione totale, ma intriganti sono anche le tele di stoffa di Alessia Parenti, in cui delicate e fragili bellezze femminee subiscono deformazioni preoccupanti. Buono anche il rimando a Salvador Dalì nel caso di Fulvio Di Piazza e la rivisitazione del Pop fatta da Elke Warth. Ma il più cattivo di tutti questi pittori cattivi è Carlo Galfione che, come un frankenstein della chirurgia plastica, fa graficamente il blow up di liposuzioni e interventi veramente raccapriccianti.

Maria Grazia Torri